

quale miserevole stato di depressione si trovassero in quell'Isola i municipi e i comuni rurali.

Le città sarde, non esclusa Cagliari capitale, erano talmente limitate nell'esercizio dei loro diritti, che neppure la spendita di poche lire era loro permessa senza il placito diritto dell'autorità vicereale; autorità decrepita, soverchiamente costosa, autorità, che il mio onorevole amico Giovanni Siotto-Pintor in una sua dotta ed applauditissima scrittura dimostrò inutile ed inconciliabile colle nostre attuali istituzioni.

I comuni rurali poi eran tenuti in minor conto, siccome quelli nei quali poche per l'ordinario sono le persone non del tutto idiote, pochissime più che altrove in Sardegna. La somma degli interessi comunali riposava quindi quasi intieramente nella fede e nell'idoneità dei segretari che dominano i consigli: ed essendo al loro turno dominati, e più spesso tiranneggiati dalle intendenze di provincia e dall'intendenza generale, qualunque espressione di pensiero o di richiamo nell'interesse del popolo poteva dirsi intieramente soffocata, e guai a chi osasse parlare!

Mi direte, o signori, che il Governo del Re, era qui pronto ad accogliere le lagnanze di tutti, ed io ve lo concedo, salvo una non leggiara eccezione: ed è, ché se il ricorso spedivasi per mezzo delle supreme autorità locali, non mancavano ad esse i mezzi di prevenire ed i modi d'impedire qualunque provvidenza potesse temersi contraria alle loro viste; se poi volevasi evitare questo scoglio avviando il discorso direttamente a Torino, si poteva essere certi di crederlo rimandato in Sardegna per il parere di quelle autorità medesime, contro gli abusi delle quali e dei loro dipendenti si reclamava. Enorme era dunque la differenza tra la tutela discreta esercitata qui verso i corpi amministrati, e la dipendenza vessatoria, che su di essi pesava in Sardegna: ed ecco il perchè quella legge eccitò fra noi l'entusiasmo universale, ed il voto pubblico ne sollecitava la pratica applicazione. E credete voi, o signori, che se i richiami delle oppresse popolazioni fossero stati nello scorso decennio accolti ed esaminati come comandava la giustizia ed il bene del paese, la Sardegna si presenterebbe oggi al gran convito italiano con vesti cotanto dimesse? Credete che noi saremmo, nostro malgrado, costretti a turbare le gioie dell'unione e del trionfo con querimonie, che taluno potrebbe forse appuntare d'inopportunità? No certamente. Però quelle doglianze furono allora o soffocate o sprezzate, e vergogna ne resti a chi disconobbe l'equità e la giustizia. Ma voi, o signori, voi nostri veri fratelli ascoltate con attenzione e con interesse il funesto racconto dei fraterni infortuni; e quelli che attualmente governano la cosa pubblica, traggano dalla tristissima esperienza del passato ammaestramento per il presente, e norma per l'avvenire.

Dissi, o signori, che il voto pubblico dei Sardi sollecita la pratica applicazione della legge sulle cose municipali e comunali.

Ed io, conformandomi al desiderio de' miei connazionali, mi permetto d'interpellare sul proposito l'onorando ministro degli affari interni, e di pregarlo col massimo calore perchè, tosto che il possa, voglia dare le opportune disposizioni, acciò la legge sovrammemorata sia nell'isola di Sardegna pubblicata ed eseguita. E tanto più credo debito mio di ciò fare, in quanto che in Sardegna havvi chi dubita della realtà di una perfetta fusione dei nostri reciproci interessi. Non è, o signori, che questi dubbi trovino ricetto nelle persone colte e di retto sentire, nè che io menomamente mi associ a cosiffatte erronee opinioni. Testimonio qual sono delle benevole disposizioni del Parlamento nazionale e delle leali intenzioni del governo del Re, non faccio che proclamarle nel mio particolare carteggio,

e mi piace di nuovamente dichiararlo dinanzi a voi nel modo più formale ed esplicito. Ma, ciò malgrado, voci sinistre corrono fra i miei connazionali, e la fin qui conservata autorità vicereale, i non stabiliti consigli d'intendenza, la depressione in cui si tengono tuttora i consigli civici e comunali, concorrono disgraziatamente ad accreditare il rumore che vogliasi in Sardegna conservare indefinitamente lo *statu quo*, che nessuno vuole tra noi.

Ripeto, o signori, che formali spiegazioni e pronte provvidenze dal canto del Ministero competente sono necessarie a tranquillare gli spiriti dei miei connazionali, ed io spero di ottenere queste e quelle dalla cortesia e dalla sapienza dell'onorevole ministro. I popoli Sardi sono pur'essi Italiani, e come tali giammai ammetteranno eccezioni che menomamente comprimano lo sviluppo delle libere istituzioni.

RECCHI ministro dell'interno. Il Governo si era spiegato prima d'ora, non solo in terraferma, ma anche in Sardegna intorno al generale principio di uniformità da adottarsi in tutti i rami d'amministrazione, così nell'Isola come in terraferma. Aveva anche espressamente dichiarato che l'autorità vicereale sarebbe stata abolita. Ma prima di compiere questa abolizione è sembrato necessario differire alcuni mesi, e si decise di conservare questa carica sino al prossimo mese di settembre, onde tutte le riforme che si erano preparate avessero un centro comune da cui potessero essere dirette: e ciò principalmente sino a che fossero stabilite le intendenze generali, quelle cioè che devono assumere e concentrare in sé l'amministrazione delle diverse parti dell'Isola. L'uniformità di sistema in tutti questi punti è oggetto di diverse leggi che si stanno preparando da una speciale Commissione, la quale è conosciuta, e se ne occupa con molto zelo e attività. Se questi lavori non sono ancora ultimati, lo saranno sicuramente tra breve. Si avranno allora colle intendenze generali e provinciali, anche le amministrazioni comunali, le quali in esse debbono riconoscere il centro della direzione e dell'autorità. Ripeto che non passerà molto tempo che tutte le desiderate riforme saranno introdotte ed attivate in Sardegna; ed allora gli abitanti di quel regno avranno nuovo motivo di sempre più persuadersi, che la perfetta fusione non è solo un principio, ma anche una realtà. (Mess. T.)

MOZIONE CIRCA IL COMANDO SUPERIORE DELL'ESERCITO

SIOTTO-PINTOR. Un rimprovero, a parer mio, indiscreto, forse anco sazievolmente ripetuto in alcuni giornali, è stato fatto ai buoni Savoiani, ai Liguri magnanimi, ai Sardi fedeli di sentire troppo forte l'amore del municipio, perciocchè noi parliamo alcuna fiata delle cose nostre, quasichè il bene universale non sorga dalla utilità di tutte le provincie, e quasichè noi tutti nelle quistioni più vitali dello Stato non abbiamo palesato quanto altri un cuore italianissimo (*Bravo, bravissimo*). Ora dunque io vo' chiamare l'attenzione della Camera e del Ministero alla massima quistione che sia o che esser possa, quella dell'indipendenza italiana.

Uopo non è, o signori, di essere uomini di guerra per venire in questa opinione fermissima, che cioè meglio che col valore personale di combattenti, col senno e colla scienza dei supremi capitani si decidono le sorti delle battaglie. Oltrechè la perizia dei comandanti ispira quella fiducia che sola è madre del trionfo, ciascheduno di noi sa che i soldati sono il braccio dell'esercito, il generale la mente.